

EUGENIA FERRAGINA

DINAMICHE DEMOGRAFICHE E SCENARI MIGRATORI: IL VICINO ORIENTE

1. *Premessa.* – Il bacino del Mediterraneo rappresenta un osservatorio privilegiato per un'analisi dell'evoluzione dei rapporti tra Nord e Sud del mondo. La peculiarità di quest'area è costituita dalla contiguità geografica di realtà statuali che possiedono profondi legami storici e culturali, ma che nello stesso tempo sono divise da enormi divari sul piano economico.

La tradizione di contatti e di scambi tra i popoli del Mediterraneo non ha impedito l'instaurarsi di un divario economico tra i paesi in via di sviluppo del Sud e le economie avanzate del Nord del bacino.

Le migliori condizioni di vita e le opportunità occupazionali presenti nei paesi della riva settentrionale hanno reso questi ultimi un polo di attrazione per la manodopera proveniente dalla sponda meridionale e orientale, anche a causa dei differenziali di crescita demografica che si registrano tra le popolazioni europee e quelle arabe del Mediterraneo (1).

Le diverse dinamiche demografiche esistenti nelle due aree incideranno nei prossimi anni sulla distribuzione della popolazione all'interno del bacino. Si assisterà, infatti, ad un progressivo calo del peso demografico del Sud dell'Europa che, secondo le previsioni, nel 2020 perderà per la prima volta, dopo molti secoli, la maggioranza assoluta nell'insieme dei residenti.

Il mantenimento di elevati livelli di fecondità nei paesi dell'Africa settentrionale e del Vicino Oriente determinerà una modifica della struttura per età della popolazione. E l'aumento dei giovani in cerca di impiego, in un contesto caratterizzato da elevati tassi di disoccupazione, è destinato ad alimentare sempre nuove correnti migratorie.

Lo scenario che si prospetta desta crescenti preoccupazioni nei paesi europei. Mentre in passato, infatti, era stato possibile confinare il problema del sottosviluppo ai margini delle economie avanzate, oggi le pressioni provenienti dai paesi poveri del Mediterraneo sembrano destinate a far irrompere alcune contraddizioni anche

(1) In questo articolo, si accoglie la suddivisione tra le diverse aree del Mediterraneo adottata da Livi Bacci (1990). Nel quadro complessivo dei paesi che si affacciano sul bacino del Mediterraneo, l'autore opera una distinzione tra i paesi della riva nord, in cui rientrano l'Albania, la Grecia, l'Italia, la ex Jugoslavia, Malta, il Portogallo e la Spagna, quelli della riva sud, a cui appartengono i cinque stati nord-africani e, infine, i paesi della riva est, costituiti dalla Turchia, dalla Siria, dal Libano, da Israele, dalla Giordania e da Cipro.

all'interno dei sistemi economici «centrali» e a mettere in discussione la stessa omogeneità culturale e di valori che è alla base del funzionamento delle società capitalistiche.

2. *Le tensioni demografiche nel bacino del Mediterraneo.* – Due fenomeni sembrano caratterizzare le dinamiche demografiche in atto nel bacino del Mediterraneo. Da un lato, si assiste, nei paesi della sponda nord, alla conclusione di un secolare processo evolutivo che, partendo dalla rivoluzione industriale, ha visto gradualmente giungere fino all'estremo termine il processo di transizione demografica (2). Dall'altro si osserva, nei versanti meridionale e orientale del bacino, una realtà ancora in profonda evoluzione, in cui i segnali di ingresso nella fase di transizione, provenienti da alcuni paesi, convivono con il perdurare di regimi demografici tradizionali.

Tutti i paesi delle rive meridionale e orientale sono in fase di transizione demografica, con le uniche eccezioni costituite da Cipro e da Israele, i cui modelli di crescita della popolazione sono quasi omologabili ai livelli europei.

La dinamica delle nascite e delle morti, unita ai movimenti migratori, ha influenzato profondamente il regime demografico delle popolazioni che occupano la riva nord del Mediterraneo. Tale regime ha subito una profonda evoluzione a partire dalla metà degli anni '60 per via di sostanziali cambiamenti nel campo della nuzialità. L'ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro e la diffusione delle pratiche contraccettive hanno, infatti, innalzato l'età matrimoniale e ridotto e ritardato le nascite (3).

Il bilancio naturale nei paesi della riva nord si avvia ormai a diventare permanentemente negativo, con un conseguente rapido invecchiamento della popolazione. Il dato evolutivo che desta maggiori preoccupazioni è il distacco della fecondità dal livello di sostituzione delle generazioni.

L'attuale equilibrio tra popolazione attiva e popolazione inattiva si va profondamente alterando con ricadute estremamente negative sul piano economico per le società occidentali. A fronte di una costante diminuzione dei nuovi ingressi nel mercato del lavoro, si assisterà, infatti, ad un notevole aumento delle spese destinate agli anziani, che graveranno su un sistema di sicurezza sociale molto gravoso e già fortemente in crisi.

Il regime demografico delle rive meridionale e orientale del Mediterraneo si discosta in maniera evidente dal modello post-transizionale che caratterizza le economie avanzate. I tratti distintivi della demografia dei paesi arabi del Mediterraneo sono la precocità e l'alta frequenza delle unioni matrimoniali, che costituiscono i fattori che più favoriscono la fecondità femminile.

Le norme religiose che regolano lo *status* della donna la pongono ai margini della società, precludendole spesso l'accesso all'istruzione ed al mondo del lavoro ed impediscono una modifica degli schemi riproduttivi.

(2) Il processo di transizione demografica può essere suddiviso in quattro fasi evolutive: la fase iniziale e quella finale sono caratterizzate entrambe da tassi di natalità e mortalità tendenzialmente stabili – anche se nella prima fase più elevati che nell'ultima. Nella seconda fase si verifica una progressiva contrazione degli indici di mortalità, mentre il livello degli indici di natalità si conserva sostanzialmente costante. Segue una terza fase di contrazione vera e propria della crescita, per la riduzione più elevata della natalità rispetto alla mortalità (cfr. Trifa, 1989, pp. 485-491).

(3) Livi Bacci, 1990, p. 94.

Nonostante i tratti comuni, è peraltro possibile riscontrare nei comportamenti demografici dei paesi mediterranei meridionali e orientali una certa eterogeneità. Mentre l'Egitto, il Marocco, la Giordania e, soprattutto, la Turchia presentano uno stesso modello di nuzialità, contraddistinto da una notevole precocità, la Siria e la Tunisia manifestano la propensione ad alcuni cambiamenti significativi, quali la tendenza a posporre l'età matrimoniale ed a ridurre il tasso di fecondità (4).

Le previsioni relative alla futura crescita della popolazione in tutto il bacino del Mediterraneo prospettano un incremento da 372 milioni di abitanti nel 1985 a 564 milioni nel 2020. Tale incremento tenderà, comunque, a distribuirsi in maniera estremamente ineguale tra le due sponde. Il peso demografico del nord scenderà, infatti, dal 53% del 1985 al 46% del 2000 e al 37% del 2020.

Nei paesi dell'Africa settentrionale e del Vicino Oriente, nonostante il previsto declino della fecondità, la crescita della popolazione in età riproduttiva comporterà un ulteriore aumento del contingente annuo delle nascite, dagli attuali sei milioni agli otto previsti entro il 2020.

Una struttura per età della popolazione estremamente giovane e costantemente alimentata da nuove nascite non potrà non incidere anche sulla crescita della componente in età lavorativa. Attualmente la fascia compresa tra i 15 ed i 65 anni ammonta a circa 97 milioni di persone sulle rive orientale e meridionale del Mediterraneo. Nel 2020 si prevede che essa sfiorerà i 228 milioni, con un incremento pari al 135%. Nel nord, invece, la popolazione in età lavorativa crescerà nei prossimi anni in modo molto più contenuto e dopo la fine del secolo comincerà a subire addirittura un declino (5).

Se la crescita demografica, nel breve periodo, costituisce un ostacolo allo sviluppo, è altrettanto vero, però, che essa provoca un aumento del peso degli attivi sul totale della popolazione: nell'intera area, infatti, il tasso di dipendenza presenta un diverso andamento rispetto ai paesi sviluppati (6). La futura concentrazione di giovani in età lavorativa potrà forse offrire qualche opportunità di sviluppo per le sponde depresse del Mediterraneo, in quanto costituirà un enorme potenziale umano. Proprio dalla valorizzazione di questo capitale dipende l'alternativa tra una crescita economica autonoma dei paesi arabi e della Turchia ed il perpetuarsi di una situazione di dipendenza generalizzata che non offre altra scelta che l'immigrazione verso i paesi sviluppati.

3. *I flussi migratori interarabi*. – L'emigrazione come sintomo di disagio rispetto a condizioni ostili, quali la fragilità dell'ambiente rurale e la scarsità degli sbocchi occupazionali, è una costante nella storia dei paesi dell'Africa settentrionale e del

(4) La residenza e l'istruzione condizionano profondamente i comportamenti demografici, come testimoniano i diversi tassi di fecondità che si riscontrano all'interno di uno stesso paese tra zone urbane e zone rurali. In particolare, negli ambienti urbani le scelte riproduttive sembrano essere maggiormente legate dai vincoli della tradizione e condizionate da valutazioni prettamente economiche, che intervengono a favore di una riduzione della fecondità (cfr. Livi Bacci, 1990, p. 94).

(5) Livi Bacci, 1990, p. 206.

(6) Il tasso di dipendenza totale (il rapporto tra popolazione «a carico», inferiore cioè ai 15 anni e superiore ai 5, e la popolazione in età lavorativa compresa tra questi due estremi) è destinato a peggiorare nei paesi europei ed a migliorare nei paesi arabi ed in Turchia, dove è prevista una rapida crescita della popolazione in età lavorativa (cfr. Pacini, 1989, pp. 3-45).

Vicino Oriente. All'inizio del secolo, durante il periodo di transizione dall'egemonia ottomana a quella europea, circa 8 milioni di arabi attraversarono l'Atlantico, diretti in particolare verso l'America Latina (7).

I movimenti migratori si sono intensificati dopo il secondo conflitto mondiale. Il rapido sviluppo economico dell'Europa centro-occidentale, dopo una prima massiccia immigrazione di forza lavoro proveniente dai paesi dell'Europa del sud, ha alimentato più tardi ed in misura via via crescente un flusso di lavoratori dalle aree a sviluppo arretrato extraeuropee (8).

I legami culturali ed economici, retaggio del colonialismo, hanno reso, durante questo periodo, la Francia meta quasi esclusiva dei lavoratori maghrebini, mentre contingenti di manodopera turca si sono indirizzati prevalentemente verso la Repubblica Federale di Germania (9).

A fronte di questi flussi migratori diretti dall'Africa settentrionale e dalla Turchia verso l'Europa si registra, a partire dagli anni '70, un movimento di manodopera interno ai paesi arabi. La nuova direttrice parte dal Vicino Oriente e, grazie alla contiguità geografica con la Penisola Arabica e allo sviluppo indotto dalla rendita petrolifera, trova nei paesi del Golfo un mercato del lavoro estremamente ricettivo.

Il petrolio ha modificato nel giro di pochi anni l'intera economia di alcuni Stati, la cui struttura produttiva era stata per secoli incentrata sulla pastorizia nomade e sul commercio carovaniero. Il massiccio afflusso di capitali ha reso possibile la costruzione di città modernissime, come Kuwait, e la realizzazione di opere infrastrutturali, determinando una completa trasformazione dello stesso paesaggio, sempre più dominato dagli impianti di estrazione e dalla presenza dei terminali petroliferi.

Paesi come l'Arabia Saudita, il Kuwait e gli Emirati Arabi Uniti hanno conosciuto una crescita per molti aspetti distorta, in quanto il rapido cambiamento del sistema di vita, in un contesto ancora fortemente tradizionale, è risultato traumatico per la società nel suo complesso. Il processo di modernizzazione imposto dalle oligarchie al potere ha trovato, inoltre, nella sua fase iniziale, un ostacolo nella capacità limitata del mercato del lavoro e nella mancanza di specializzazione della manodopera locale.

I movimenti migratori vengono quasi sempre attivati dalle ineguaglianze esistenti a scala territoriale. I fattori di spinta, presenti nelle zone fortemente popolate e con scarse risorse naturali, interagiscono con i fattori di attrazione provenienti dalle aree che presentano il miglior rapporto popolazione-risorse.

Anche i flussi migratori interarabi sono nati dagli squilibri esistenti a scala regionale. In base alle stime relative al 1990, la popolazione dei principali esportatori di petrolio del Golfo (Arabia Saudita, Iraq, Oman, Qatar, Kuwait, Bahrein ed Emirati Arabi Uniti) è pari a 39,8 milioni di persone e costituisce il 21,1% della popolazione dei paesi arabi, che ammonta complessivamente a 188.600.000 abitanti. Nonostante il peso demografico limitato, questi paesi concentrano più del 40% delle risorse economiche globali dell'insieme.

(7) *Abitare il Mediterraneo*, 1989, p. 16.

(8) Barsotti e Lecchini, 1988, pp. 401-428.

(9) Solo nell'ultimo decennio si è registrato anche un aumento della presenza turca nei paesi arabi. Nel 1986 la Turchia aveva l'8,7% dei suoi emigrati all'interno dell'area, con una diminuzione delle presenze in Arabia Saudita ed in Libia ed un aumento in Iraq. Si trattava per la maggior parte di operai reclutati da imprese turche o straniere operanti in Medio Oriente (cfr. Livi Bacci, 1990, p. 293).

Un fattore che ha contribuito ad intensificare i movimenti di popolazione all'interno del mondo arabo è stata, inoltre, la crisi petrolifera intervenuta nella prima metà degli anni '70. Tale crisi ha coinciso con la parziale chiusura dei mercati del lavoro europei, che è stata avviata con l'inaugurazione di politiche migratorie restrittive.

Il volume complessivo e la composizione dei flussi migratori interarabi non sono la conseguenza di fattori esclusivamente economici e demografici, in quanto i cambiamenti politici che sono intervenuti all'interno dell'area hanno influenzato profondamente i movimenti di manodopera. Basti pensare, a tal proposito, ai circa 700.000 profughi palestinesi seguiti al conflitto arabo-israeliano del 1948 ed alla successiva ondata del 1967, quando circa 250.000 persone attraversarono il fiume Giordano per raggiungere Amman (10).

Un altro elemento da sottolineare è il cambiamento delle politiche migratorie adottate dai paesi arabi ed in particolare dall'Egitto, che con il nuovo corso inaugurato da Sadat nel 1973 e l'abolizione del visto di uscita nel 1974, ha favorito l'ingresso in massa della manodopera egiziana nel mercato del lavoro regionale.

Nei sei paesi del Gulf Cooperation Council gli immigrati sono passati da 690.000 nel 1970 a 1.390.000 nel 1975 fino a raggiungere i 5.150.000 nel 1985 (11). I paesi che nella prima fase hanno costituito la principale riserva di forza lavoro sono stati l'Egitto, la Giordania, il Libano, la Siria e lo Yemen. I paesi della riva est del Mediterraneo (Libano, Siria e Giordania) hanno raggiunto da soli alla fine degli anni '80 una presenza nel Golfo pari a 1.500.000 immigrati.

I flussi provenienti dall'Egitto hanno avuto come meta privilegiata l'Iraq. I lavoratori egiziani hanno, infatti, assolto per lungo tempo la funzione di manodopera di riserva nel settore agricolo, in sostituzione dei lavoratori iracheni mobilitati sul fronte bellico.

Nel corso degli anni '80 i cambiamenti intervenuti negli scenari migratori internazionali hanno poi determinato una progressiva modifica della composizione della forza lavoro straniera impiegata nei paesi del Golfo. A fronte del mantenimento di una consistente quota proveniente dai paesi arabi, si è accresciuta la presenza di indiani, di pakistani e di lavoratori provenienti dal Sud-est asiatico.

La forza lavoro asiatica è risultata progressivamente concorrenziale rispetto a quella araba, grazie anche alle modalità di reclutamento. Si sono, infatti, attivati circuiti di tipo triangolare: numerose aziende turche, impegnate nella realizzazione di lavori infrastrutturali nel Golfo, utilizzano, per esempio, manodopera asiatica, disposta a soggiornare all'estero per un periodo di tempo strettamente limitato alla durata del contratto. L'ingresso di lavoratori estranei per cultura e religione ai paesi di accoglienza crea, in effetti, minori rischi di insediamenti stabili e garantisce un continuo ricambio della manodopera. L'evoluzione degli ultimi anni ha, pertanto, visto un calo della componente araba, che è passata dal 62,6% nel 1980 al 30% nel 1985.

4. *Gli effetti della Guerra del Golfo.* – Nonostante il loro ridimensionamento, i flussi migratori interarabi hanno continuato a rappresentare, durante tutti gli anni '80, uno strumento di redistribuzione di ricchezza all'interno dell'area.

I movimenti migratori hanno creato, infatti, una sorta di complementarità tra le

(10) Russell, 1990, pp. 373-393.

(11) Il Gulf Cooperation Council, organismo di cooperazione economica tra i paesi del Golfo, è composto da Barhein, Kuwait, Oman, Qatar, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti.

monarchie del Golfo e gli stati arabi afflitti da gravi problemi di disoccupazione e di squilibrio della bilancia dei pagamenti. Basti pensare, a tal proposito, al ruolo rivestito dalle rimesse nello sviluppo economico di numerosi paesi dell'area.

Un caso emblematico appare quello della Giordania, che pur essendo dotata di uno scarso potenziale produttivo, ha saputo valorizzare le risorse umane di cui disponeva. La formazione di manodopera estremamente qualificata è il risultato della priorità accordata dal governo all'istruzione pubblica e della presenza di un'elevata percentuale di popolazione palestinese, dotata di livelli di istruzione più elevati rispetto alla componente autoctona.

L'assetto del mercato del lavoro giordano, caratterizzato da una forte disoccupazione e sottoccupazione, è stato fortemente influenzato dall'ampiezza dei movimenti migratori verso il Golfo, e tale fenomeno si è andato accentuando a partire dall'aumento dei prezzi petroliferi nel 1974 (12).

L'afflusso di rimesse ha assunto un peso sempre maggiore nell'equilibrio economico complessivo del paese ed ha contribuito a riequilibrare una bilancia dei pagamenti fortemente deficitaria. L'ammontare complessivo di tali rimesse è passato da 6,6 milioni di dinari giordani nel 1967 a 402,9 milioni di dinari nel 1985 (13).

Gli sbocchi occupazionali che si sono venuti a determinare nei paesi produttori di petrolio hanno costituito anche uno strumento, sia pure indiretto, di sostegno alla causa del popolo palestinese. Le rimesse inviate dai lavoratori palestinesi emigrati nei paesi produttori di petrolio hanno contribuito, infatti, a garantire un minimo di entrate alla popolazione palestinese residente nei territori in mano ad Israele.

L'occupazione del Kuwait da parte dell'Iraq ha poi aperto una profonda frattura nel già tormentato panorama politico regionale. Il controllo delle risorse petrolifere si è rivelato, ancora una volta, l'elemento discriminante intorno al quale i paesi dell'area hanno maturato momentanee forme di aggregazione, quanto improvvise e profonde contrapposizioni (14).

Il conflitto ha determinato una divergenza di posizioni tra i paesi ricchi ed i paesi poveri dell'area che ha posto in secondo piano qualsiasi forma di solidarietà interaraba. Il rafforzamento delle oligarchie al potere nei paesi del Golfo, ed in particolare in Kuwait, si è accompagnato, infatti, all'adozione di misure discriminatorie nei confronti di alcuni gruppi di immigrati, primi tra tutti i palestinesi e gli yemeniti, ritenuti colpevoli di aver sostenuto l'Iraq durante la guerra.

Il prevalere dei fattori di divisione all'interno del mondo arabo trova una conferma nelle recenti misure adottate in materia di immigrazione da parte dei paesi del Golfo e nell'apertura di un fronte di intolleranza contro alcuni gruppi nazionali, tra cui in particolare i palestinesi (350.000 solo in Kuwait), gli egiziani ed i siriani. La guerra ha costituito, infatti, un pretesto per porre fine all'esistenza di forti concen-

(12) Rivier, 1980, p. 9.

(13) Wilson, 1991, p. 106.

(14) Prima dell'invasione il Kuwait era popolato da 1.200.000 stranieri e da 600.000 kuwaitiani. La dimensione ottimale auspicata già allora dalla dinastia Sabah era di circa 1.300.000 abitanti, di cui una metà composta da immigrati dal Sud-est asiatico. La concentrazione del potere nelle mani di una ristretta oligarchia e l'assenza di qualsiasi forma rappresentativa di tipo democratico rendeva estremamente pericoloso per gli equilibri politici del paese un aumento dei residenti arabi e la loro possibile integrazione nel tessuto nazionale (cfr. Salamé, 1991, p. 13).

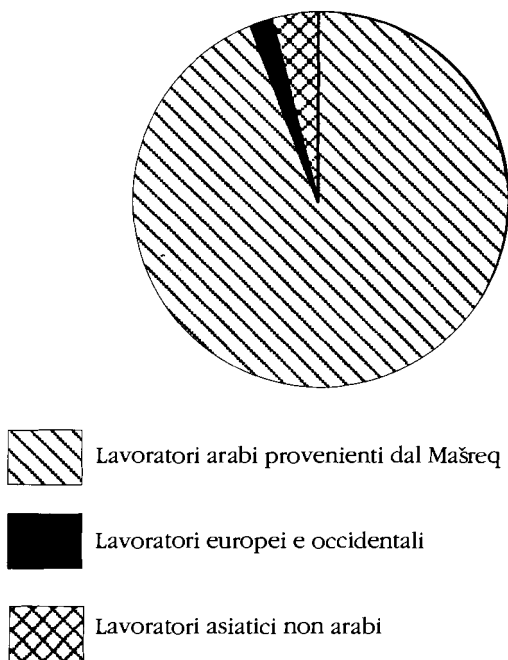


FIG. 1 – LAVORATORI STRANIERI UFFICIALMENTE PRESENTI IN IRAQ IL 2 AGOSTO 1990.

Fonte: *Middle East Report*, genn.-febb. 1991.

trazioni straniere, la cui presenza era considerata già da tempo una potenziale fonte di destabilizzazione sul piano politico.

In base ai dati della Banca Mondiale relativi al 1991, risultava che all'inizio di novembre circa 1.500.000 immigrati avevano perso casa e lavoro in seguito alla crisi del Golfo. La lista includeva i seguenti lavoratori costretti ad abbandonare il Kuwait e l'Iraq: 380.000 egiziani, 220.000 giordani, 150.000 indiani, 85.000 tra originari del Bangladesh e dello Sri Lanka; a questi vanno aggiunti 500.000 yemeniti, espulsi dall'Arabia Saudita. Ma già alla fine di novembre il numero di yemeniti costretti a rimpatriare aveva raggiunto le 800.000 unità, portando ad un totale di 1.800.000 le persone private, a causa del conflitto, di qualsiasi mezzo di sostentamento (figg. 1 e 2) (15).

L'espulsione di una quota considerevole di immigrati nel Golfo ha generato un flusso di rientri che rischia di far vacillare il già precario equilibrio tra popolazione e risorse esistente in numerosi paesi dell'area.

La Giordania appare fra le entità statali più colpite dalla crisi al conflitto. Dall'inizio dell'invasione irachena circa 750.000 persone, principalmente asiatici, egiziani e palestinesi residenti in Kuwait, si sono riversati nel paese. La maggior

(15) *Who are the Refugees*, 1991, p. 32.

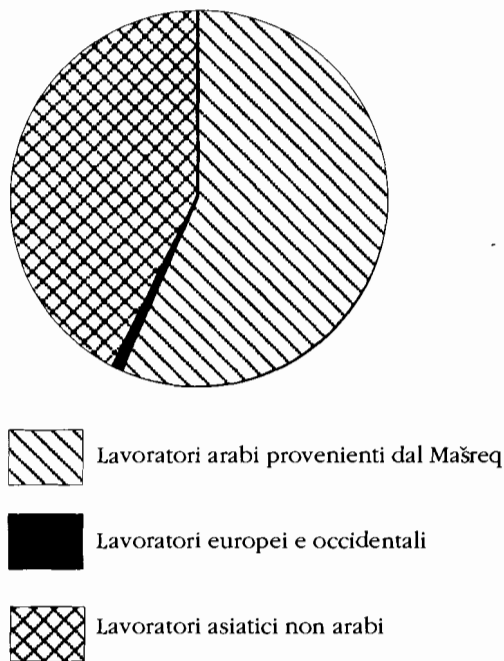


FIG. 2 – LAVORATORI STRANIERI UFFICIALMENTE PRESENTI IN KUWAIT IL 2 AGOSTO 1990.

Fonte: *Middle East Report*, genn.-febb. 1991.

parte di loro hanno fatto ritorno in patria, ma 300.000 si trovano ancora in Giordania (16).

La stima dei lavoratori palestinesi che lavoravano in Kuwait e che hanno fatto ritorno nei territori occupati oscilla tra le 10.000 e le 30.000 persone. Uno degli aspetti più preoccupanti relativi all'espulsione dei palestinesi è il peggioramento della situazione economica a Gaza ed in Cisgiordania a causa della contrazione del flusso di rimesse ed il conseguente aumento della tensione in quest'area.

5. *Conclusioni.* – E' difficile avanzare ipotesi su come i regimi arabi reagiranno di fronte al nuovo «ordine» internazionale imposto in seguito alla guerra del Golfo.

Un dato appare, comunque, innegabile ed è il peggioramento delle condizioni economiche generali all'interno dell'area. Nei paesi produttori il calo dei prezzi pe-

(16) La Giordania ha, inoltre, subito un forte ridimensionamento delle rimesse provenienti dal Kuwait, che ammontavano nel 1990 a circa 300 dei complessivi 400 milioni di dollari che affluivano nel paese dalla regione. A ciò si è aggiunta la perdita di di 8 miliardi di dollari di risparmi, investimenti e proprietà di cui solo una minima parte potrà fare ritorno in Giordania (Cfr. *The Economist Intelligence Unit*, 1991, p. 20).

troliferi imporrà un ridimensionamento degli investimenti ed un ricorso sempre maggiore a forza lavoro più flessibile e meno esigente in termini salariali quale quella asiatica.

Nasce, pertanto, spontaneo un interrogativo legato all'impatto derivante dalla chiusura di quella che costituiva una delle principali valvole di sicurezza per la pressione demografica dei paesi arabi più poveri.

Le proiezioni relative alla crescita della popolazione araba nei prossimi anni confermano, d'altro canto, l'accentuarsi di quei fenomeni di mobilità territoriale, secondo una direttrice sud-nord, che già oggi caratterizzano il bacino del Mediterraneo.

Nell'ultimo decennio del secolo si registrerà un saldo positivo di nuovi ingressi nel mercato del lavoro dei paesi arabi pari complessivamente a circa 4 milioni di persone. Tale incremento sarà concentrato per il 60% in quattro paesi del Africa settentrionale (Algeria, Egitto, Marocco e Sudan). Entro la fine del decennio successivo si attende un aumento ulteriore di circa un milione di unità (17).

L'Italia è destinata a costituire una delle mete preferenziali nell'ambito dei nuovi movimenti migratori regionali, sia per la prossimità geografica con i paesi della sponda meridionale ed orientale, sia per le peculiarità del mercato del lavoro. Già in passato il nostro paese aveva registrato la presenza di avanguardie provenienti dal Mašreq, in particolare di studenti palestinesi, secondo una tradizione consolidata nel mercato del lavoro arabo, che vede la manodopera palestinese dotata di una formazione culturale e di una mentalità influenzate dai lunghi periodi di permanenza per motivi di studio nei paesi occidentali.

L'Italia ha costituito per molto tempo un ripiego o la tappa intermedia di un processo migratorio più ambizioso, grazie anche ad una normativa tollerante rispetto ad altri paesi europei. Negli ultimi anni, invece, si è accresciuta la presenza straniera nel nostro paese, parallelamente all'apertura di sbocchi occupazionali nelle frange più marginali e dequalificate del mercato del lavoro terziario.

I nuovi flussi in arrivo provenienti dal Mašreq potrebbero, pertanto, indirizzarsi verso l'Italia, visto anche il precedente costituito da una forte comunità egiziana concentrata principalmente in due regioni italiane: il Lazio e la Lombardia.

L'aumento dei lavoratori extracomunitari crea una serie di incognite per il futuro del nostro paese. Un aumento dei flussi in entrata tenderebbe, infatti, ad accentuare la segmentazione del mercato del lavoro, perpetuando l'esistenza di un settore informale, che sopravvive anche grazie allo sfruttamento degli immigrati.

Alle dinamiche strettamente economiche si aggiungono quelle legate al processo di integrazione delle comunità arabe nel tessuto sociale. In Italia, infatti, non è individuabile, per ora, una situazione razzista in senso proprio, ma la relativa novità del fenomeno migratorio fa sì che esso non sia stato ancora pienamente assorbito a livello culturale e possa in futuro alimentare fenomeni di intolleranza.

Il quadro che si prospetta per i prossimi anni sarà caratterizzato sia da una crescita sia da una parziale modifica nella direzione dei flussi, a causa della contrazione dei movimenti migratori interarabi. Le nuove reti migratorie vedranno come possibili protagonisti un numero crescente di lavoratori provenienti dal Vicino Oriente e tenderanno ad indirizzarsi prevalentemente verso l'Europa mediterranea, una realtà geografica che per la sua posizione e le dinamiche economiche da cui è stata investita costituisce una specie di ponte tra il Nord e il Sud del mondo.

(17) Cfr. Blangiardo e Di Comite, 1989, pp. 461-483.

L'elevata propensione alla mobilità delle società contemporanee e le sempre più forti interazioni esistenti tra gli Stati impongono ormai il varo di una strategia globale, in grado di coinvolgere non solo i paesi di arrivo, ma anche quelli di partenza. Solo una politica concertata a scala mediterranea può risolvere i problemi strutturali che sono alla base delle dinamiche migratorie e contribuire al superamento di un'Europa arroccata a difesa di un benessere che non è più conciliabile con il mantenimento degli attuali divari economici tra gli Stati.

BIBLIOGRAFIA

- Abitare il Mediterraneo*, in «XXI secolo», Torino, 1991, n. 1, pp. 1-24.
- BARSOTTI O. e LECCHINI L., *Le trasformazioni dei flussi migratori internazionali in Europa*, in «Mezzogiorno d'Europa», Napoli, 1988, n. 3, pp. 401-428.
- BLANGIARDO G. e DI COMITE L., *L'evoluzione demografica sulla sponda meridionale del Mediterraneo: osservazioni complessive*, in *Abitare il pianeta*, I, *Il Mondo Arabo, l'Europa e l'Italia*, Torino, Fondaz. Agnelli, 1989, pp. 461-471.
- DI COMITE L. e CUTRIGNELLI A., *Sviluppo demografico e fenomeni migratori*, in «Nord e Sud», Napoli, 1991, n. 1, p. 37-46.
- DI COMITE L. e IAQUINTA P., *Le crescenti pressioni del Bacino mediterraneo*, in «Politica Internazionale», Roma, 1991, n. 5, pp. 91-102.
- «Jordan Country Report, Quarterly Economic Review of Jordan», Londra, 1991, n. 4, pp. 2-24.
- LIVI BACCI M., *Le risorse umane nel Mediterraneo*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- PACINI M., *Transizione demografica, migrazioni internazionali e dinamiche culturali*, in *Abitare il pianeta*, I, *Il Mondo Arabo, l'Europa e l'Italia*, Torino, Fondaz. Agnelli, 1989, pp. 3-45.
- RIVIER F., *Croissance industrielle dans une économie assistée: le cas Jordanien*, Beirut, Cermoc, 1980.
- RUSSELL S., *Migration and Political Integration in the Arab World*, in LUCIANI G. (a cura di), *The Arab State*, Los Angeles, Univ. of California Press, 1990, pp. 373-393.
- SALAMÉ G., *Le Golfe, un an après l'invasion du Koweït*, in «Maghreb-Machrek», Parigi, 1991, n. 133, pp. 1-13.
- TRIFA C., *La transizione demografica nel mondo arabo: un contributo alla discussione*, in *Abitare il pianeta*, I, *Il Mondo Arabo, l'Europa e l'Italia*, Torino, Fondaz. Agnelli, 1989, pp. 485-491.
- Who are the Refugees*, in «Middle East Report», 1991, n. 1, p. 32.
- WILSON R., *Politics and the Economy in Jordan*, Londra, Routledge, 1991.

DEMOGRAPHIC DYNAMICS AND MIGRATORY SCENERY: THE MIDDLE EAST. – The main reason for interarab migration is the inequalities existing between the small and rich Gulf states and a lot of poor and very populated countries in this area.

The migration movements started during the Sixties, after discovering big oil fields. The small Gulf countries, with a lack of manpower, were forced to import a lot of foreign workers to sustain the rising buildings and oil sectors. At the same time the remittance from the immigrants gave a big contribution to the balance of payments of many Arab countries.

The situation changed in the Eighties, when oil countries started to substitute Arab immigrants with workers coming from South-East Asia. The aim of the new migratory policy was to guarantee a continuous turnover of manpower in order to avoid settlements.

The invasion of Kuwait offered a new excuse to cut the big concentration of foreign workers and to expell Arab people, in particular Palestinians and Yemenites, responsible for taking position with Saddam Hussein and considered very dangerous for the political stability of the Gulf countries.

In the future it is possible a growing involvement of South Europe in the new migratory movements coming from the most poor Arab countries.